

Serve più spiritualità Comunione, interreligiosa e cosmica

GIUSEPPE MOROTTI

Si avverte in ognuno di noi il profondo anelito a una spiritualità comunione, interreligiosa, planetaria e cosmica. È un appello rivolto innanzitutto alle religioni del mondo intero affinché rimangano fedeli al loro vero compito, che è quello di unire e non di dividere. Un invito al superamento della visione frammentata e tecnocratica dominante nella cultura moderna. Essa ha prodotto un pericoloso senso di scissione, di separazione dell'uomo da se stesso, dagli altri, dalla natura e da Dio. Ne deriva non solo sofferenza psicologica nei singoli individui ma anche gravi conseguenze che si ripercuotono su tutta l'umanità e sull'intero pianeta, quali una scienza "senz'anima", una conoscenza a compartimenti stagni e una concezione dell'esistenza meccanica, senza né etica, né solidarietà, né finalità.

Questa politica cieca – ce lo ha ricordato con forza papa Francesco nella sua enciclica – ha causato i drammatici effetti di devastazione degli ecosistemi, dell'inquinamento delle acque, dei cibi, dell'aria, la dispersione delle scorie radioattive, il disboscamento selvaggio, lo sfruttamento del terzo mondo, l'estrema povertà, guerre senza fine, il sorgere dell'integralismo ed emigrazioni di massa.

Anche l'essere umano è stato ridotto a macchina, così che il corpo viene curato dai medici, la mente dagli psicologi e l'anima dai preti, come se si trattasse di entità distinte e non di aspetti interconnessi di un unico sistema-uomo.

Sono molti oggi coloro che si rendono conto con sempre più chiarezza che per risolvere questo stato di crisi sociale ed ecologica sia necessario passare da questa visione frammentata a una visione unitaria, planetaria, cosmica, prendendo coscienza che il nostro pianeta o meglio ancora il nostro universo è un unico grande sistema in cui tutto è strettamente interconnesso e in cui tutti gli organismi interagiscono, dipendono l'uno dall'altro e si completano, formando una unità fondamentale che è la comunità della vita.

Le recenti scoperte della fisica ne sono la conferma scientifica. La materia sarebbe costituita infatti da energia che man mano si organizza, diventa sempre più complessa fino a trasformarsi in energia vitale, in energia psichica ed energia spirituale. Energia costituita da una sorta di onde elettromagnetiche che si intersecano a elevatissima velocità concorrendo ad una strettissima interdipendenza tra tutti gli esseri. Scienza che è giunta a constatare che

«tutta la materia dalla più piccola e semplice particella alla più grande, si è costituita e continua a costituirsi relazionandosi, unendosi, fecondandosi. Più la creatura è complessa, come la nostra specie, più è intimamente connessa alle altre realtà e può svilupparsi soltanto entrando in relazione con loro» (Carlo Molari, in "Ore 11", n. 9, p. 6).

A partire dalle scuole, dalle università e dalle nostre comunità, si dovrebbe quindi iniziare ad educare seriamente i nostri giovani in particolare a prendersi cura dell'uomo e del creato nella loro globalità. La crisi economica e finanziaria che stiamo vivendo potrebbe essere considerata non come una emergenza ma come una vera opportunità. La porta che apre a un vero cambiamento in cui gli esseri umani possano innescare un processo di autentica crescita in cui evolvere con decisione verso una concezione comunione, globale, unitaria e cosmica dell'intero universo.

Una spiritualità che ci sostenga, ci animi e ci infervori

«A questa sospirata cultura unitaria, planetaria e cosmica non si perviene solo mediante una serie di risposte urgenti e parziali ai problemi che si presentano. Dovrebbe comportare soprattutto uno sguardo diverso, un pensiero diverso, una politica diversa, un programma educativo diverso, uno stile di vita diverso ma soprattutto una nuova spiritualità».

«Infatti non sarà possibile impegnarsi in cose grandi fondandosi soltanto su delle dottrine o su delle enunciazioni, senza una mistica, che ci animi, ci dia impulso, ci motivi, ci incoraggi, ci appassioni, ci infervori e dia senso, entusiasmo e gusto alla nostra vita. Una spiritualità che miri ad una comunione profonda con Dio senza essere disgiunta dal proprio corpo, né dalla natura o dalle realtà di questo mondo ma che ci spinga a vivere in comunione con tutto ciò che ci circonda» (Laudato si', §§ 112, 216).

Una spiritualità che oltre che sensato, faccia apparire allettante, armonico, gioioso e bello il nostro vivere, tenendo conto che è la bellezza più di ogni altra cosa ad avvicinare, a sedurre e a smuovere ognuno di noi nel più profondo. Continua papa Francesco:

«In questo ci è di grande aiuto la nostra fede in un Dio Trinitario che ci porta a scorgere in ogni creatura fatta ad immagine del Creatore *una struttura relazionale*. Questo non solo ci invita ad ammirare i molteplici legami che esistono tra le creature ma ci porta anche a scoprire la chiave della nostra propria realizzazione. Infatti la persona umana tanto più cresce, matura e si fa veramente bella, quanto più entra in comunione oltre che con se stessa concepita come corpo, mente ed anima, con Dio, con gli altri e con tutte le creature» (*Laudato si'*, § 240).

Abbiamo bisogno di una spiritualità che si fondi su di un Dio personale e trascendente, ma che proprio perché tale non può starsene impassibile lassù in cielo alla stregua del “motore immobile” aristotelico. Un Dio che non solo in virtù della creazione ma anche dell’incarnazione e della resurrezione che si sono compiuti nel Cristo Gesù costituisce al contempo l’anima, l’energia vitale, la forza trainante, il dinamismo, l’amore, il motore, il desiderio, la bellezza che nel rispetto della nostra libertà smuove e anima dal più profondo ciascuno di noi e l’universo intero, conducendolo decisamente – seppur attraverso inevitabili fratture, doglie di parto e perfino rovinose deviazioni in vicoli ciechi – verso la pienezza. Un Dio immanente-trascendente, quindi né panteista né teista, ma ambedue insieme: panenteista. Da un lato, come diceva Agostino, «è più intimo a noi di noi stessi»; dall’altro, trascendendoci, ci contiene: «è Colui in cui siamo, viviamo e ci muoviamo» (Atti 17,28).

Una spiritualità nuova quanto antica

Una spiritualità comunionale, relazionale, unitaria, planetaria, interreligiosa, cosmica che non abbiamo bisogno di inventare di sana pianta perché già inscritta a chiare lettere nel patrimonio filosofico e spirituale di tutta l’umanità. Essa fa parte altresì della nostra tradizione ebraico-cristiana come ci è stata testimoniata dalla Genesi, dai Salmi, da Gesù, da Paolo di Tarso, dai Padri e dalle Madri del deserto, fino a giungere – per fare solo alcuni nomi – a Ildegarda di Bingen, Teillard de Chardin, Henry le Saux, Giovanni Vannucci, Etty Hillesum, Raimon Panikkar.

«Krishna cominciò a parlare di un Essere che respira in ogni creatura, che ha cento e mille forme, dai molti volti e dai molti occhi puntati dappertutto, che supera ogni cosa creata per infinità e che avviluppa nel suo corpo il mondo intero». Così la *Bhagavad Gita*, definita da Gandhi come il Vangelo degli Indù.

«O Grande Spirito la cui voce io odo nei venti e ed il cui respiro dona vita a tutto il mondo, ascoltami....», pregano le tribù indiane.

«Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti», afferma Paolo nella lettera agli Efesini (4,6).

«Ogni particella dell’esistenza è immersa nel “Respiro del Misericordioso”. Questo fa sì che le venga comunicata una profonda “simpatia” nei confronti di tutti gli altri esseri ed in particolare nei confronti della Fonte stessa del Respiro», affermava il mistico Sufi Al-Arabi.

Al padre del deserto Abba Benè, che abbandona il mondo per dedicarsi come eremita all’orazione e a purificarsi dai propri demoni interiori, viene rivelato che nel frattempo «l’orzo sarebbe cresciuto in abbondanza in tutta la regione e che sarebbero stati rimessi i peccati dei suoi abitanti».

«Attraverso di me in effetti ogni vita trae energia e si infiamma. Senza origine, senza termine, Io sono vita in perpetuo movimento, un unico Amore abitato da una Triplice Energia. L’eternità è il Padre; il Verbo è il Figlio; il soffio che collega i due è lo Spirito Santo. Un perpetuo movimento intriso di ineffabile e incommensurabile amore». Così Dio stesso si rivela a Ildegarda di Bingen durante una visione mistica.

«La religione del futuro sarà una religione cosmica. Abbracciando insieme il naturale e lo spirituale, dovrà essere fondata su un senso religioso che nasce dall’esperienza di tutte le cose, naturali e spirituali, come parti di un’unità intelligente». Queste le parole di Albert Einstein.

Scriveva Antoine de Saint-Exupéry: «se tu ti sentirai come un ramo strettamente attaccato all’ulivo, nelle tue oscillazioni assaporerai l’eternità e allora il tuo tempo non sarà più come il tempo della clessidra che apaticamente consuma la sua sabbia ma come il tempo del contadino che con gioia lega i suoi covoni».

Affermava Giovanni Vannucci: «io devo avvicinare ciascuno di voi come ogni creatura con un’attenzione religiosa, con lo stesso rispetto che ho delle cose sacre, perché siamo tutti portatori di Dio».

«Un barlume di eternità filtra sempre più nelle mie più piccole azioni e percezioni quotidiane. Io non sono sola nella mia stanchezza, malattia, tristezza o paura, ma insieme con milioni di persone, di tanti secoli: anche

questo fa parte della vita che è pur bella e ricca di significato nella sua asurdità, se vi si fa posto per tutto e se la si sente come una unità indivisibile», confidava Etty Hillesum all'interno del campo di concentramento.

«Vivere più ampiamente, più umanamente, più cristianamente, come parti coscienti del Tutto. È un recesso di gioie nuove che devo aprire, è una piattaforma di pace che vorrei indicare. Più un'anima vivrà in unione con il Mondo, più sarà in grado di operare intensamente, di rinunciare a se stessa e di scoprire il solo autore ed il solo fine della Vita Cosmica: la Nuova Gerusalemme, il Corpo di Cristo» (Pierre Teilhard De Chardin).

«Non si tratta solo della coscienza della presenza di un Altro che mi accompagna e che abita nel mio intimo ma soprattutto dell'atto stesso di partecipare coscientemente, liberamente, responsabilmente, operativamente, all'esplosione di vita che rappresenta l'avventura cosmo-trinitaria della realtà... Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati» (Raimon Panikkar).

Una vita bella da vivere

Tutti noi, per vivere bene, abbiamo bisogno di una "idea luce" che coinvolga non solo la nostra mente ma tutto il nostro essere nel più profondo, ci animi, ci motivi, dia senso e unità alla nostra vita. È da un po' di tempo che mi sento sedotto in modo particolare da questa "idea luce" o meglio da questa tanto nuova quanto antica spiritualità e vi confesso che qualcosa, sia pur ancora timidamente, si sta smuovendo in me.

1) Il fatto di concepire Dio non più come il vecchio solitario dal volto severo dell'antica tradizione latina ma come il Dio Trinitario, Comunione d'Amore, rivelatosi in pienezza da quel Cristo Gesù che la tradizione iconografica orientale ci presenta come Signore, Ricapitolatore dell'universo, Animatore, Pantocreatore, Energizzatore, Salvatore, Redentore, Liberatore. Il fatto di non sentire più di avere un Dio o di vivere per Dio, ma di vivere di Dio, in Dio... Il fatto inoltre di prendere maggiormente sul serio i misteri della Creazione, della Incarnazione, della Trasfigurazione anticipatrice della Resurrezione, immette in me l'ebbrezza di sentirmi ad ogni istante *come facente parte di un grande progetto*, avente una direzione unica, inarrestabile e sicura, parte di una Vita che ha le dimensioni dell'universo, dell'eternità. Sento che ne guadagno in serenità, ottimismo, gioia, entusiasmo, speranza, apertura fino a riuscire a dormire perfino meglio la notte, a svegliarmi più

grintoso al mattino. Mi sento più spronato a dare importanza alle cose che veramente contano. Smetto di voler sempre e a tutti i costi dare una direzione alla mia vita e inizio invece veramente ad ascoltarla e a dialogare con essa, a partire dal mio stesso corpo. Non lo strafare e l'apparire ma l'essere, l'esserci in ogni momento, la relazione personale, la meraviglia, la gratitudine, la contemplazione, l'amicizia, la disponibilità, l'ascolto, la tenerezza, il rispetto, la cura, la gratuità, quel silenzio in cui Dio non è solo invocato ma presente.

2) Nel contempo mi scopro *più responsabile* non solo di me stesso ma di tutto e di tutti. Ho ripreso la bella abitudine di iniziare la giornata con un po' di preghiera e dieci minuti di ginnastica, in modo di mettermi da subito in sintonia sia con il mio spirito che con il mio corpo. Non riesco più a buttare la bottiglia di plastica nel primo bidone di spazzatura che incontro come mi capitava di fare in passato, perché preso dalla pigrizia. Mi sorprende a parlare con i fiori che ho ripreso a curare sul terrazzo di casa: prima me ne sarei vergognato. Appassionato cercatore di funghi, ora nel bosco non mi sento più il predatore di prima. Mi scopro a leggere gli avvenimenti e lo stesso giornale come una *lectio divina*. Sento che cresce in me la voglia di non lasciarmi vivere, di non lasciarmi prendere dal pessimismo, di non arrendermi, di lottare a partire dal mio piccolo per un mondo migliore, di indignarmi quando serve, di rischiare e perché no, anche se avanti con gli anni, di azzardare ancora qualche sogno.

3) Mi è dato di scoprire anche un modo nuovo, più coinvolgente, di pregare. Ci sono stati dei periodi della mia vita nei quali non ho fatto che correre dalla mattina alla sera per fare il più in fretta possibile, quindi spesso anche superficialmente, da funzionario, ciò che dovevo compiere. E questo per riuscire a ritagliarmi un brandello di tempo la sera, per stare finalmente un po' in pace con me stesso e con Dio. Ora mi rendo conto che la preghiera non consiste tanto in quel poco tempo che riesco a ritagliarmi la sera ma in una sempre più continua riconoscente e stupefatta presa di coscienza di come il Tutto Vivente si sta generando in me ed attorno a me.

4) Riesco ad assumere più positivamente anche i miei limiti, le mie debolezze, i fallimenti miei e del mondo che mi circonda, riuscendo a viverli non più come momenti di negazione ma come opportunità di crescita, di maturazione, tenendo conto che non c'è alcun ordine in formazione che non implichi dei momenti di disordine, che non c'è alcuna vera nascita che non passi attraverso doglie di parto. Perfino la morte mi appare sempre più come un estremo atto di fiducia nella Vita.

5) Una spiritualità che mi sta aiutando sempre di più a vedere nella diversità non più una minaccia ma una ricchezza. Che mi fa avvertire come tutti, coscienti o no, siamo, esistiamo e ci muoviamo al di dentro di un medesimo grembo, impastati della medesima umanità, della medesima divinità. Atteggiamento che mi dispone a un sempre più sereno, fiducioso e costruttivo dialogo interreligioso.

6) Una spiritualità che mi sta unendo in modo ancora più profondo ai miei cari defunti che sento a me più vicini, più presenti, più vivi.

7) Una spiritualità, per concludere, che anche se non riesco ancora a fare mia che in piccolissima parte, mi sta seducendo e motivando sempre maggiormente dandomi il coraggio anche di proporla ad altri. Non solo perché la trovo così concreta, semplice, umana ed evangelica, oltre che utile e oggi addirittura necessaria, ma anche perché seducente e bella, perché ci introduce in una vita che al di là di tutto o meglio in tutto il suo insieme è veramente bella da vivere. ■

La distopia della maternità In un mondo da salvare, ma con grande fatica

ROBERTO ANTOLINI

Giacomo Sartori è uno scrittore trentino che però – non a caso – vive a Parigi. Perché odia le montagne, dato che «impediscono allo sguardo di spaziare e di muoversi a piacimento, di ritemperarsi, di riposarsi. Per non parlare delle idee, che appena nate sbattono contro le pareti di roccia, e muoiono tra atroci dolori»¹. L'ultimo romanzo di Sartori, intitolato *Rogo* (Forlì, Carta Canta, 2014), però, proprio in montagna è ambientato, raccontando tre storie di donne che ruotano intorno al paese di Vigo, in una valle remota coperta di boschi e ai piedi di picchi montani. Tre storie intrecciate nel racconto di Sartori, ma appartenenti ad epoche diverse: quella della “strega” Ghetta nel 1627, quella dell'alcoolista Lucilla alla fine degli anni Settanta del XX secolo, e quella dell'anoressica Anna nel 2012. Accomunate da analoghe vicende di infanticidio materno.

Sartori è sempre stato uno scrittore delle devianze. Ha sempre raccontato figure marginali e inconsapevoli, raccogliendo il filo di coscienze di sé ottenute, di esistenze ripiegate su sé stesse, aggrovigliate fino a perdersi nelle difficoltà del rapporto con gli altri. E si è spesso ispirato a fatti di cronaca nera, dalla cui meccanica prende spunto per affondare il bisturi nell'analisi delle patologie interiori, che però portano sempre oltre i singoli personaggi. La sua scrittura segue il filo rosso di una devianza che conduce – come un destino – fuori di sé, allo sfondo di una società essa stessa “malata”, o meglio patogena, che riduce il singolo alla desolazione e lo induce alla deflagrazione in cui il disastro soggettivo si compie, illuminando però – nell'esplosione – la trama dello sfondo sociale. E qui l'ambiente montano è proprio il segno che delinea l'isolamento delle tre donne: l'emarginazione sociale di Ghetta e Lucilla e l'alienazione di Anna.

¹ G. Sartori, *Autismi*. Broni, Sottovoce, 2010, p. 50.